

## Il medagliero

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	32	27	21
Usa	20	26	23
Germania	16	13	20
Cina	15	18	12
Ungheria	10	7	2
Spagna	10	1	-
Sud Corea	8	4	8
Francia	7	4	13
Australia	6	8	9
Canada	6	1	6
Italia	5	5	7
Romania	4	5	6
Gran Bretagna	4	3	6
Cuba	4	2	7
Giappone	3	7	6
Polonia	3	4	8
Olanda	2	3	6
Cecoslovacchia	2	2	1
Indonesia	2	2	1
Norvegia	2	2	-
Turchia	2	1	1
Bulgaria	1	5	2
Nuova Zelanda	1	4	4
Brasile	1	1	-
Danimarca	1	-	3
Corea del Nord	1	-	2
Estonia	1	-	1
Grecia	1	-	-
Marocco	1	-	-
Svezia	-	4	3
Austria	-	2	-
Belgio	-	1	2
Israele	-	1	1
Ex-Jugoslavia	-	1	1



# SPORT

L'Unità



Le fioretteste azzurre: da sinistra la Trillini, la Bortolozzi, Bianchedi, la Vaccaroni (anche nella foto sotto) e la Zalaffi. Sotto Salvatore Antibo

Ancora un trionfo per il fioretto femminile. La medaglia arriva nella prova a squadre, dove le azzurre superano dopo una lunga e agguerrita sfida la Germania. Una grande prestazione collettiva con la Bianchedi grande protagonista

# Ragazze tutte d'oro

## IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI

Quel pesista pentito da eroe a poveraccio

**D**opo giorni passati ad ubriacarsi in preda alla depressione più nera ha dichiarato: «Non ho il coraggio di tornare dalla mia famiglia. Non sono un delinquente, sono uno che ha fallito». No, non è una dichiarazione di Bettino Craxi, come qualcuno potrebbe aspettarsi e legittimamente sperare. La frase è di Ibrahim Samadov, il sollevatore di pesi Csi-ex-Urss che ha rifiutato la medaglia di bronzo, e per questo è stato squalificato a vita.

Il sollevatore di pesi della Csi è stato cacciato con ignominia dal Villaggio Olimpico come un paria e un traditore per 50 grammi. Di eroina? No, 50 grammi dovuti forse ad un bicchiere d'acqua di troppo, oppure ad una defecazione mattutina avara e stitichina.

La storia è nota: alla fine della gara tre atleti avevano sollevato complessivamente lo stesso peso. Ma Ibrahim pesava 50 grammi più degli altri due, quindi gli è stata assegnata solo la medaglia di bronzo, che lui, inviperito, ha rifiutato. Come dagli tifo? Com'è possibile che 50 grammi cancellino 270 chili sollevati? E poi, scusatelo, che male c'è a rifiutare una medaglia? Perché scrittori, pittori o giornalisti possono tranquillamente rifiutare premi (che in fondo qualcuno altro, gentilmente, ha loro assegnato) e uno sportivo non può rifiutare una medaglia che si è conquistato da solo? Samadov non ha mica tirato in testa alla giuria uno dei suoi bilancieri da un quintale, gli ha solo (metaforicamente) ributtato in faccia una medaglietta di bronzo che peserà, appunto, 50 grammi. Se gli avesse vomitato addosso almeno 51 grammi della sua bile forse avrebbe vinto l'oro. Ma evidentemente in questa come in tutte le altre Sacre Rappresentazioni è il Principio che conta: se uno devia dalla Regola viene appunto scacciato dal Villaggio Olimpico, diventa la pietra dello scandalo del Villaggio Globale. I funzionari della federazione russa hanno provato anche a far passare Samadov come lo scemo del villaggio: a sua giustificazione hanno detto che stava male, era esaurito, insomma matto. Niente da fare. E il nostro amico sollevatore si è rivelato per quello che è, cioè un poveraccio che, avendo passato tutta la sua vita a fare ginnastica, adesso, cacciato dalla palestra, è disperato e non sa più cosa fare. E forse sono moltissimi gli atleti nelle sue condizioni, per i quali appunto lo sport è diventato una dimensione totalizzante dalla quale dipende tutta la loro vita.

Peccato, se avesse sostenuto il suo gesto Samadov sarebbe diventato un eroe, così è solo un pentito. Ma, a proposito di pentiti, io prevedo che anche per lui ci sarà un'amnistia: infatti solo gli Stati forti possono permettersi di essere severi fino in fondo. Gli Stati deboli, attorcigliati attorno alle proprie contraddizioni, devono perdonare per farsi perdonare: e il Gran Tribunale Olimpico che ormai funziona quasi come una Sacra Rota Sportiva che riesce solo a far divorziare gli atleti dalle loro legittime medaglie, dopo le figuracce e le contraddizioni degli ultimi giorni, ha molto da farsi perdonare. Ormai si fa compatire

Bianchedi, Bortolozzi, Vaccaroni, Zalaffi. Quattro ragazze per una medaglia d'oro, la quinta dell'Italia. Nel fioretto femminile, disciplina che non sempre ha regalato grandi soddisfazioni, nell'Olimpiade di Barcellona conferma col successo una lunga stagione di affermazioni. Dopo aver passeggiato nella fase preliminare, nella finale trovano l'ostica Germania e la superano in un incontro ricco d'incertezza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Corrono ad abbracciarla, quella piccola scugnizza bionda che ha trovato il colpo vincente: Diana Bianchedi, uno scricchiolio di ventidue anni, la meno titolata del gruppo, la fiorettesta che porta l'Italia sul 9-6 con la Germania all'ultima stoccata del suo assalto. Danzano insieme sulla pedana: Margherita, Diana, Dorina, Francesca e Giovanna, ebbre di felicità per l'oro conquistato. Danzano ancora sul podio in mistica comunione con i loro tifosi, cantando commosse all'unisono le strofe dell'inno nazionale. Una medaglia annunciata, la

panni da protagonista. Nel fioretto femminile, l'Italia è stata sicura e incontestata protagonista. Nell'ultimo atto anche la Germania, campione a Seul proprio davanti all'Italia e forte di una tradizione considerevole, deve alzare bandiera bianca.

Vince l'Italia. Senza Giovanna Trillini, oro individuale, bloccata dal ginocchio malato, che segue dal bordo della pedana con aria afflitta gli affondi delle compagne, lanciando a tratti poderose grida di incoraggiamento. Manca la Trillini, ma c'è Dorina Vaccaroni, tre Olimpiadi già alle spalle e una silfide di vittorie da cui è assente solo un titolo olimpico, a dare man forte alla squadra femminile italiana. Che non fa mistero di puntare decisa alla vittoria finale. E procede inarrestabile nelle eliminatorie, spazzando via dal suo cammino Corea (9-1), Polonia (9-1), Ungheria (9-2) e nella semifinale la Romania (9-3).

Un tifo da calcio rimbomba sotto le metalliche volte del Palazzo della Metallurgia mentre

otto ragazze, quattro italiane e quattro tedesche, si contendono in punta di fioretto la palma olimpica. Non sono più di qualche centinaio. In fazioni contrapposte, ma riescono a creare un clima da stadio tra con in lotta furente, bandiere, nomi invocati, urli, imprecazioni scagliate con tutta la forza dei polmoni. La scherma non ha forse legioni di fan, ma l'entusiasmo con cui seguono i colpi scambiati sulla pedana è sufficiente a colmare il gap numerico.

Il tifo della fazione italiana è di certo più convinto e clamoroso. E forse è questo a dare canca ed energie supplementari alle fioretteste. A trasformare la piccola Diana Bianchedi un folletto vivacissimo e imprevedibile, capace di tenere il passo e di sopraffare una campionessa del calibro di Anja Fichtel-Mauriz, dopo aver rimontato uno svantaggio di due punti, a consentirle di trovare l'equilibrio e la freddezza per portare a segno, nel momento più delicato, la stoccata decisiva. A dare a Margherita Zalaffi quella grinta che, come la se-



Squalificato nei diecimila metri la commissione sconfessa i giudici

## Skah torna d'oro E Antibo scende dal podio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Un pasticcio grande così. La gara dei 10mila metri maschili, con i suoi verdetti rivoltati come un guanto e soprattutto da appelli e contrappelli, lascia strascichi di polemica. Lunedì sera la gara era stata vinta dal marocchino Skah allo sprint sul keniano Chelimo, l'italiano Antibo era giunto quarto: nella notte il verdetto era stato ribaltato con la squalifica di Skah, inchiodato dagli zoom della tivù che lo ritraevano in gara parlostante con il connazionale Boutayeb (doppiato, ma pronto ad aiutare il compagno ostacolando la corsa del keniano), per cui Antibo veniva premiato con la medaglia di bronzo. Veri mattina alle 11.50 l'ultimo capitolo della farsa, la corte d'appello della IAAF presieduta da Primo Nebiolo dopo una seduta di appena 20 minuti, decideva per la restituzione dell'oro al marocchino. Un voltafaccia che non ha giovato certo alla credibilità dei Giochi. In effetti il destino di quella medaglia d'oro non lo si è deciso in quella riunione-lampo, ma a quanto pare alcune ore prima fra trattative, compromessi, pressioni, contropressioni dei Paesi interessati, in seno alla IAAF, il Marocco ha maggior peso politico del Kenia.

Durissima la reazione del segretario generale del Coni, Mario Pescante. «Temo ci sia stata una decisione «politica» nella notte in seno alla IAAF. Questo verdetto getta un'ombra sulla credibilità dei Giochi». Diplomatico il presidente della Federatletica, Gianni Gola: «La decisione della giuria d'appello toglie il bronzo ma non i meriti di Antibo, che è stato bravissimo».

Protesta il clan keniano per bocca di due suoi mezzofondisti, Bitok e Kirui: «Uno scandalo, un furto perpetrato ai danni di Chelimo. Skah è un gran furbone: durante le gare è sempre stato un succhiante che sfrutta il suo sprint finale: ma almeno eviti le scorrettezze. La IAAF ha premiato una palese furbata». Il Kenia ha anche minacciato di ritirare la squadra per i 5mila. Antibo ha dichiarato la sua solidarietà: «Anch'io in quel caso non comero», ma Pescante lo ha richiamato subito: «Storie, Antibo corre i 5mila, qui non si prendono iniziative individuali». Intanto però Antibo lamenta già un guaio muscolare...

Non ci sono crucci invece nella squadra italiana per la squalifica della Salvador nel 10 km di marcia. Dice il responsabile del settore, Sandro Damilano: «Squalifica legittima. La Salvador ora dice di volersi ritirare, ma quando sbollirà la delusione, contiamo di recuperarla subito».

# «Dream Team», vittorie da incubo

NEW YORK. I primi dubbi li sollevò una gomitata: quella che, nella partita d'esordio, il gigantesco Charles Barkley rifilò a gioco fermo - e senza apparente ragione - ad un ossuto ed al suo cospetto pateticamente fragile contendente angolano. Un brutto gesto che - prontamente enfatizzato dalla prima pagina del *New York Times* - subito s'era tradotto, ai quattro angoli d'America, in un paio di angoscianti domande: che cosa era quello stava cominciando sul parquet di Barcellona? Un sogno o incubo? E chi erano davvero i colossi del *dream team*? Un gruppo di ineguagliabili campioni destinati a far rifugiare le vittoriose virtù dell'«homo americanus», o soltanto una banda di prepotenti pronti a calpestare, sotto le loro scarpe super-sponsorizzate, ciò che resta dello spirito d'Olimpia?

Il dibattito, ad una settimana ormai dall'atto che l'ha provocato, drammaticamente continua. E non sembra destinato a conoscere, di qui alla cerimonia di chiusura dei Giochi, la ristorante frescura dei mezzi toni. Da un lato chi - come il *New York Post* - ha preso a definire gli uomini del *dream team* i *Barcelona bullies*, i bulli di Barcellona. Dall'altro una miriade di organi di stampa, soprattutto sportiva, che im-

permetta, nel commentare i trionfi dello squadrone Usa, raschia il fondo del dizionario della più truce terminologia di vittoria: il *dream team* scaccia l'Angoia, tritura la Spagna, travolge i croati, spolpa Portorico...

Qualcuno, nella foga della polemica, ha inevitabilmente finito per riesumare l'ammuffito fantasma di De Coubertin. E si è chiesto: era davvero necessario oscurare la perenne fiamma d'Olimpia con quei professionisti superpagati e viziosi che umiliano gli avversari, insultano gli arbitri, fanno gestacci al pubblico, rifiutano di vivere nel villaggio olimpico e, infine, minacciano di non presentarsi alla cerimonia di premiazione solo per non pubblicizzare le tute della nazionale Usa, gentilmente offerte da uno sponsor che non è il loro?

capotito. Chissà: forse la verità sta nel mezzo. Intanto perché è vero che il professionismo e lo spettacolo televisivo hanno da tempo divorato e digerito lo spirito d'Olimpia. E poi perché è altrettanto vero che - pur lasciando riposare in pace il povero De Coubertin - c'è comunque qualcosa che non quadra nel comportamento non di tutti, ma di alcuni tra i più visibili componenti della «squadra dei sogni». Giunti a Barcellona sicuri vincitori ed accolti dal pubblico come i graditissimi ed imbattibili cittadini d'un altro pianeta, i giocatori Usa stanno giocando con l'inspiegabile rabbia di chi consuma una vendetta divina. Talora sembrano più ignoranti che cattivi, più stupidi che malintenzionati, più il prodotto d'una cultura sportiva che esalta l'immagine dello scattivo,

che dei veri profanatori delle regole del *fair play*.

Il problema è capire se tanta ostentata cattiveria è frutto d'una indomabile indole o, piuttosto, un ennesimo riflesso del culto che, con fondamentalistico rigore, domina da tempo tutta la pratica sportiva: quello della sponsorizzazione. Si prenda l'esempio di Charles Barkley, vera pietra dello scandalo. Uno spot televisivo della Nike lo ritrae mentre, con la faccia scura e la bava alla bocca (nonché ovviamente con le Nike ai piedi) calpesta gratacielli e divora aeroplani come una sorta di Godzilla. Non è chiaro, insomma, se Barkley cattivo lo sia davvero, in virtù - come lui stesso ripete - della «dura lezione del ghetto»; o se cattivo sia costretto a diventare in ottemperanza ad un contratto pubblicitario.

Il mistero resta. Ed in tanta incertezza una sola cosa sembra trasparire con chiarezza. In un susseguirsi di travolgenti vittorie e di feroci polemiche, il *dream team* sta venendo a noia alla maggioranza degli americani. Ed ora, dopo molti entusiasmi iniziali, la Nbc - gran padrona dei Giochi - non trasmette che qualche breve stralcio di partita. Tra sogno ed incubo, tutto sommato, un bel sonno profondo sembra a molti la scelta migliore.